

GAETANO MARTINO

Ministro per gli Affari Esteri

L'UNITÀ DELL'EUROPA
E LA COLLABORAZIONE MEDITERRANEA

ROMA 195

GAETANO MARTINO

Ministro per gli Affari Esteri

L'UNITÀ DELL'EUROPA
E LA COLLABORAZIONE MEDITERRANEA

ROMA 1950

L'UNITÀ DELL'EUROPA

Discorso pronunciato a Strasburgo il 17 aprile 1956
all'Ottava Sessione Ordinaria dell'Assemblea Consultiva
del Consiglio d'Europa

Signor Presidente, Signore e Signori,

È per me cagione di alto onore, cui si accompagna il sentimento della più sincera unità di uomo, il prendere la parola in questa Assemblea a nome del mio governo. Io vengo dall'Italia che si stende lunga sul mare fin quasi a raggiungere i lidi dell'Africa, e son qui, nel cuore dell'Europa, in una sede consecrata all'ideale della sua unità. Essendo qui e venendo dal mio Paese mi è impossibile non ricordare il viaggio plurimillenario dello spirito della Europa dalle coste del Mediterraneo nelle contrade centrali e settentrionali del Continente. La prima fase di questo viaggio glorioso e avventuroso tra i monti e le coste dell'Ellade si chiuse nella divisione incapace di vincere sè stessa. La libertà greca perì fra i contrasti delle città che non seppero unirsi per sopravvivere.

I liberi popoli europei si trovano oggi di fronte allo stesso problema e sono minacciati dallo stesso pericolo. Lo spirito vivente dell'Europa ha scelto questa città per costruirvi il simbolo della speranza della sua salvezza. Strasburgo è perciò una città doppiamente europea. Essa appartiene all'Europa del passato, all'Europa storica e insieme è la capitale dell'Europa dell'avvenire. Io sono commosso di prendere la parola nella capitale di un mondo che deve ancora nascere e che tuttavia è già nella realtà dei nostri pensieri più intimi e dei nostri bisogni più certi.

Il mio dovere e il mio desiderio è di esporre qui il pensiero del governo italiano, interprete fedele delle aspirazioni del suo popolo, sulla fase attuale degli sforzi intesi ad affrettare il processo dell'integrazione europea. Per noi in Italia, l'unità dell'Europa non appartiene alle idealità lontane, ma è un'idea-forza che ci ha aiutati a risalire la china dell'abisso in cui ci aveva precipitato il disastro della guerra. Negli anni più difficili e faticosi della ricostruzione noi abbiamo guardato all'Europa unita come ad una mèta del nostro duro lavoro e ad un porto sicuro del nostro periglioso cammino. Molti italiani, tra i più illustri e i più responsabili, hanno tratto dalla visione dell'Europa unita la forza morale con la quale hanno potuto affrontare e vincere le più terribili difficoltà. L'idea dell'unità dell'Europa è perciò nell'intima struttura della vita dell'Italia e degli Italiani ricostruita sulle sofferenze della guerra.

Può sembrar strano che l'Italia, da meno di un secolo Stato nazionale sovrano, aspiri così profondamente alla integrazione

dell'Europa che non potrà realizzarsi senza una limitazione della sovranità degli Stati. In realtà non c'è contraddizione tra questa aspirazione e quell'evento a cui gli Italiani sono indissolubilmente legati. Anche la formazione dello Stato nazionale si attuò in Italia sotto il segno dell'unità. I suoi autori vollero non solo unire gli Italiani ma dar loro, per mezzo dello Stato, promotore e tutore della loro libertà, la possibilità di collaborare più attivamente con i vari popoli dell'Europa. Fondando lo Stato essi non vollero contrapporre l'Italia all'Europa ma farne un membro attivo dell'Europa solidale ed unita. Noi oggi abbiamo ripreso quella feconda tradizione.

Si sente spesso dire che l'Europa divisa in tanti Stati è impotente sia sul piano politico che su quello economico e su quello militare. Questo è il tempo in cui, grazie all'inventività umana, il potere materiale nelle sue varie forme ha raggiunto dimensioni gigantesche. Per non essere impotenti bisogna essere capaci di concentrare grandi mezzi, di cui non possono disporre singolarmente i vari popoli dell'Europa libera. Sono in questa parte del continente 325 milioni di uomini che, come è stato osservato, con voluta esagerazione, in tanto vivono nella paura di 200 milioni di Russi e per la solidarietà di 170 milioni di Americani, in quanto non sono 325 milioni di europei ma 47 milioni di Italiani, 42 milioni di Francesi, 8 milioni di Belgi, 3 milioni di Norvegesi e così via. Sovente, come ho detto, si dicono queste cose che, nell'essenziale, sono vere e serie, ed altre come le seguenti altrettanto vere e gravi. A causa della sua perdurante divisione l'Europa decade sempre più come forza politica dirigente. Per la stessa ragione essa declina economicamente. Le nuove fonti d'energia, che sono alla base del progresso industriale, non sono più alla portata delle sue deboli forze come lo furono il vapore, il carbone e l'elettricità nell'età del suo meraviglioso sviluppo. Mentre il mondo si rinnova essa rischia di trasformarsi in un continente sottosviluppato.

Queste osservazioni, tutte validissime, hanno per corollario l'esortazione all'unità perchè solo unendosi i popoli europei possono salvare se stessi dalla decadenza se non dalla distruzione.

Io, tuttavia, assumendo la parte dell'avvocato del diavolo, come si dice nel mio Paese, vorrei provarmi a dimostrare la inconsistenza di questo discorso europeistico. È vero che l'Europa ha avuto per secoli una grande parte nella direzione del mondo, ma, come è stato giustamente osservato, la qualità di dirigere gli altri non è una proprietà perpetua. Altri popoli, nella storia, l'hanno avuta e poi l'hanno perduta. In quanto alla decadenza economica, perchè l'Europa non dovrebbe decadere? Vi sono stati altri Paesi

che dopo aver raggiunto un certo grado di civiltà si sono arrestati, sono stati sorpassati dagli altri e sono perciò caduti nella condizione di Paesi sottosviluppati. Non si vede perchè quello che è accaduto alla Cina non dovrebbe accadere all'Europa.

A questo discorso dell'avvocato del diavolo io non credo si possa rispondere con il semplice argomento del diritto alla vita. Il diritto alla vita è un diritto di un individuo umano e non di un'età e di una civiltà. Noi non possiamo limitarci ad affermare che l'Europa ha il diritto di sopravvivere senza dire le ragioni di questo diritto. Per dire a noi stessi e agli altri che l'Europa deve vivere e che perciò i suoi vari popoli debbono fare tutto ciò che è necessario a questo fine, dobbiamo partire non dalla nozione del diritto ma da quella del dovere. Dobbiamo riconoscere che l'Europa in tanto ha il diritto di sopravvivere in quanto ha il dovere di non far mancare il suo insostituibile contributo alla vita del mondo.

Lo scorso anno in questa stessa sede il Ministro degli Esteri belga Spaak, a cui mi è gradito porgere l'omaggio del mio Paese come al più generoso, al più tenace e al più illuminato combattente per l'unità europea, parlò del messaggio dell'Europa. Io penso che non solo c'è un messaggio dell'Europa al mondo, un messaggio che ha in sé germi di universale vita di cui l'umanità ha bisogno nel suo viaggio continuo, ma che solo in questo messaggio, nella sua realtà e nella sua attualità, sono le ragioni che giustificano il nostro sforzo unitario e, giustificandolo, lo rendono possibile. Se l'Europa fosse solo un insieme di popoli, sia pure ricchi di ricordi gloriosi e di usi civili, e non avesse una sua anima e quest'anima non rappresentasse un valore indispensabile all'avvenire del mondo, essa sarebbe irrimediabilmente condannata e a nulla varrebbero i nostri sforzi. Anche il corpo dell'Europa perirebbe se l'anima lo disertasse. A base della nostra azione politica il cui contenuto è economico-sociale, ci sono perciò elementi di natura spirituale di cui dobbiamo sempre rinnovare in noi la coscienza perchè solo in tal modo possiamo serbarli ed arricchirli. Il giorno in cui questa coscienza si oscurasse, sull'Europa si stenderebbe una notte senza fine.

Il messaggio dell'Europa al mondo è il ritratto dell'uomo assetato di conoscenza e insieme bisognoso di espandersi nell'azione trasformatrice. Il mito di Ulisse è un mito schiettamente europeo. Sciogliendo i veli del mito si trova il concetto del pensiero che ricerca la verità. La fede nel pensiero che scopre la verità non perchè la verità sia utile ma perchè è il cibo dell'anima dell'uomo, è fede europea. Da questa fede è nato l'ideale della libertà intellettuale che è uno dei fondamentali valori della nostra civiltà. Chiunque

deturpa la verità, asservendola al potere, ferisce perciò l'Europa in una delle sue parti essenziali, così come la ferisce chi tratta l'uomo quale mezzo e non quale fine fornito di un suo intrinseco valore.

L'America, nata dall'Europa, vive e respira nello stesso clima ideale, ma essa ha qui le sue radici. Se queste radici fossero un giorno distrutte, anche l'America sarebbe colpita a morte, così come perisce il fiore divelto dalla terra madre.

Nel concerto del mondo vi sono voci diverse. Ogni cultura, ogni civiltà, ogni continente rappresentano in forma intensa un valore che arricchisce la realtà. Il valore più alto e genuino dell'Europa è il pensiero ricercatore della verità. È la presenza di questo valore che, da una parte, rende possibile la continuità della stessa azione trasformatrice della tecnica che allarga i confini del potere dell'uomo e, dall'altra, permette che vi sia un criterio oggettivo di distinzione tra il vero e il falso e il giusto e l'ingiusto. Se con la fine dell'Europa si inaridisse la fonte originaria e principale di questo essenziale valore, il mondo non tarderebbe ad entrare in una fase caratterizzata da un dinamismo senza avvenire e senza misura. Ecco perché l'Europa deve vivere. Essa deve vivere non tanto per noi quanto per la salute del mondo pur se non può vivere che con noi e per mezzo delle nostre opere.

Signore e Signori, il momento al quale siamo giunti nella nostra azione per l'integrazione dell'Europa sul piano concreto dell'organizzazione è stato detto e continua ad esser chiamato il momento del rilancio europeo. La parola non è elegante. Essa ha un'origine sportiva ed accenna ad un arresto al quale l'azione da essa significata vorrebbe e dovrebbe reagire. Non è più questa l'ora dello slancio europeo, quell'ora piena di infelicità ma insieme di entusiasmo e di speranze che seguì immediatamente la guerra. Questa è l'ora del rilancio, cioè di un'operazione più cauta, decisa dopo una crisi che smorzò quell'entusiasmo e sembrò oscurare per sempre quelle speranze.

Noi tutti ricordiamo la cadente estate del 1954 in cui naufragò il piccolo ma ardito vascello della Comunità europea di difesa che doveva portare l'Europa sulla ferma riva dell'unità politica sia pur ristretta, in un primo momento, ai sei Paesi che collaborano nella Comunità carbo-siderurgica. Dopo quella crisi, che divide due distinte fasi nella storia dell'Europa verso l'integrazione, noi abbiamo avuto, sull'area più vasta, l'Unione Europea Occidentale con la quale si è cercato di riempire il vuoto politico-militare determinato dalla caduta della C. E. D. e, nei limiti della piccola Europa, l'inizio dell'operazione detta del rilancio europeo con la quale si è

rinnovato lo sforzo, tuttora perdurante, di riprendere e portare avanti il processo integrativo di natura organica. Il rilancio si caratterizza per la sua prudenza e per la sua avvedutezza. Esso ha rinunciato al metodo detto costituzionale per adottare quello economico-funzionale che batte le strade già battute per la formazione della comunità carbo-siderurgica e ne tesaurizza la positiva esperienza. Io vorrei osservare che noi in Italia apprezziamo questo metodo perché siamo convinti che esso non implica una rinuncia alla politica ma è la sola via che si può percorrere per giungere a soluzioni politiche. La formazione del mercato comune dell'Europa, escludente ogni diritto di dogana e ogni restrizione quantitativa, che è l'obiettivo principale del rilancio, non potrà, per esempio, divenire operante senza la creazione di speciali istituzioni che saranno, esse stesse, gli elementi di una nuova struttura politica dell'Europa.

Io spero che al momento opportuno non si dimenticherà ciò che è stato unanimamente previsto dal Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa per ciò che concerne la rappresentanza parlamentare eletta: un Parlamento eletto, infatti, consentirebbe, ai fini dell'unità europea, già nel quadro della integrazione economica, un'azione direttamente sostenuta dalla volontà popolare.

Se nasceranno quelle istituzioni, e dovranno nascere necessariamente se si vorrà dar vita al mercato comune, la vecchia Europa frazionata e pluralistica sarà perciò stesso demolita in alcune sue essenziali articolazioni. Ecco perché l'operazione del rilancio non è un'operazione tecnico-economica ma un'operazione squisitamente politica, e ben ha fatto il Ministro Spaak a porre in chiaro, proprio in questa sede, che la responsabilità delle decisioni spetta ai politici e non ai tecnici. Dopo che i tecnici avranno studiato ed elaborato le loro proposte nulla sarà ancora fatto se non interverrà un atto di decisione politica che rientra nella competenza dei governi.

Noi in Italia ci rendiamo conto delle difficoltà esistenti che sono in primo luogo nella psicologia degli uomini e nei loro costumi. Una grande forza dell'Europa è nel suo carattere storico. L'Europa è un continente storico. In essa sono presenti ed operanti tutte le testimonianze del suo passato. I suoi popoli hanno progredito senza mai rompere i loro legami col passato. Questa continuità ha dato misura ed efficacia alla loro azione nel corso dei secoli. Ora il passato ci trattiene e condiziona. La vera ed unica rivoluzione dell'Europa è quella che sta dinanzi a noi come il nostro dovere e il nostro bisogno: ossia l'atto di rottura che il prossimo avvenire ci richiederà per poter avere il volto delle nostre aspirazioni e delle

nostre speranze. Quest'atto di rottura coi nostri usi e i nostri metodi tradizionali che ci impediscono di pensare in grande e in unità e di riconoscere possibile e legittima un'autorità sovrastante i nostri confini, è l'atto più coraggioso che possa esserci richiesto. Alla fine ciò che sarà decisivo sarà per l'appunto la misura del nostro coraggio. Iddio ci dà il compito e, speriamo, possa darci anche la forza. Egli ci ha assegnato un compito immenso: quello di porre in salvo la più nobile eredità dell'Europa che è un grande bene dell'umanità civile. La Sua grazia possa darci la grande forza morale di cui abbiamo bisogno per scioglierci dai legami più tenaci del nostro passato!

Io ho parlato, sia pure brevemente, della piccola Europa, dell'Europa dei sei, dei suoi progetti e dei suoi bisogni in questa sede che è la sede della grande Europa, dell'Europa dei quindici, ora divenuti felicemente sedici. Secondo il nostro convincimento la piccola Europa non è che un gruppo più organizzato nel seno della grande Europa. Se la piccola Europa dovesse chiudersi in sé stessa e isolarsi non esito a dire che la sua integrazione non sarebbe una causa di progresso. Strasburgo e Lussemburgo dovranno perciò avere legami sempre più stretti nella stessa misura in cui progredirà il processo integrativo che ha a Lussemburgo il suo centro irradiante. Io penso che allorquando saremo chiamati a definire i contorni del mercato comune europeo, sulla base del rapporto intergovernativo di Bruxelles già preparato, noi dovremo anche e soprattutto preoccuparci dei rapporti fra il costituendo mercato e le economie degli altri Paesi europei. Noi non vogliamo e non dobbiamo fare un'isola nel cuore dell'Europa, ma solo un gruppo più rapidamente avanzante verso il traguardo della più intima e più attiva collaborazione fra tutti i popoli europei. Sarà la realtà di questa più estesa collaborazione che garantirà lo sviluppo dei legami intercontinentali di cui l'Europa ha assolutamente bisogno. Che senso avrebbe l'impresa di salvaguardare l'Europa se dovesse costare l'isolamento dei popoli europei, sia pure integrati, dal resto del mondo? L'Europa è quella che è perché fra tutti i continenti si è distinta nel cercare di stabilire rapporti con gli altri. Essa non è stata mai ferma e chiusa ma sempre in moto ed aperta. Le esplorazioni e i viaggi sono uno dei più tipici capitoli della storia europea. L'Europa nei suoi momenti più felici si è diffusa ed ha operato in tutti i continenti. Se per unirla noi dovessimo chiuderla nella sua casa noi le useremmo una violenza che ne determinerebbe la decadenza per intimo esaurimento. Ecco perché i nostri sforzi per l'integrazione e l'unità debbono avere per sfondo la vita necessariamente intercontinentale dell'Europa.

Signore e Signori, sia pure in rapida sintesi io ho esposto il pensiero del governo italiano sull'attuale fase dell'azione europeistica, ma sarei felice se ciò facendo avessi potuto anche interpretare i vostri sentimenti perché avrei la prova di aver parlato non solo da italiano ma anche da europeo. Quel che importa di più oggi è per l'appunto questo: sforzarsi di parlare europeo e riuscirci. Parlare è pensare, e il pensare è l'operazione che più e meglio qualifica l'uomo. Se noi riusciamo a parlare da europei vuol dire che pensiamo da europei, e se riusciamo a pensare nell'essenziale da europei vuol dire che siamo sulla buona strada perché le istituzioni non sono che il corpo del pensiero. Mi è gradito concludere esprimendo, a nome del mio governo, il voto che a tutti noi, per la parte a ciascuno spettante, sia dato di percorrere questa strada nel modo più rapido per giungere alla mèta mentre il sole della sicurezza e della fiducia ancora splende sul nostro orizzonte.

LA COLLABORAZIONE MEDITERRANEA

Discorso pronunziato a Palermo, il 23 aprile 1956 in occasione della inaugurazione del nuovo anno di attività del Centro per la Cooperazione mediterranea

Signore e Signori,

sono ormai per compiersi quattro anni da quando in Palermo, vibrante di fede e feconda di aspirazioni ed opere nella nuova fase della vita dell'Isola, più responsabile e dinamica, sorse, per iniziativa della Regione Siciliana, il Centro per la Cooperazione Mediterranea che diede subito prova di sé e della sua volontà di vita e d'avvenire. Promossi e organizzati dal Centro, ebbero infatti svolgimento in questa città, nel marzo del 1953 e nel maggio del 1954, il primo e il secondo Congresso internazionale di studi e scambi mediterranei, da cui parve uscire, più che il progetto, l'impegno di apprestare un nuovo strumento di fattiva collaborazione fra i governi dei popoli mediterranei sul piano delle relazioni culturali e su quello dei rapporti economici. Non credo che sarebbe lecito sorprendersi del biennio che intanto è trascorso, apparentemente senza alcun frutto, dal giorno in cui si concluse il secondo Congresso tra speranze e arditi propositi di azioni imminenti e risolutive. Questo tempo non è stato, in realtà, infruttuoso come non è infruttuoso il tempo in cui il seme si sviluppa sotto la terra che lo nasconde. Le idee feconde e generose hanno bisogno di maturare. Di esse ha detto un insigne scrittore che più di una volta si dileguano proprio nel momento in cui si crede di esser giunti al porto ma che alla fine si realizzano quando Dio giudica che gli uomini ne hanno pagato abbastanza il prezzo. Anche l'idea di una più intima e più attiva collaborazione fra i popoli mediterranei, idea che proprio qui ebbe la sua nascita e il suo battesimo, è sembrata dileguarsi, ma la nostra stessa presenza qui oggi testimonia che essa non solo è vissuta ma ha continuato ad essere operosa, vincendo la prova della sua capacità a resistere al troppo facile consenso con cui fu dapprima accolta. Intanto il corso degli avvenimenti in questa parte del mondo ne ha reso sempre più evidente la intrinseca validità.

Io ho voluto esordire con questo doveroso riconoscimento per giustificare il mio compiacimento di essere in mezzo a Voi a compiere insieme lo sforzo di dare impulso allo sviluppo di una attività necessaria il cui disegno non è nato da astratte elucubrazioni ma dall'interpretazione attenta della realtà: della realtà

dei nostri bisogni, delle nostre condizioni e dei nostri sentimenti. Della possibilità che mi è stata gentilmente offerta di dare a questa opera il mio modesto contributo, io desidero ringraziare vivamente i dirigenti del Centro per la Cooperazione Mediterranea i quali hanno voluto che i lavori di questo anno, destinati nei loro voti a segnare la tappa di una vigorosa ripresa, avessero inizio con questa nostra riunione.

Non senza una profonda ragione storica e politica il Centro per la Cooperazione Mediterranea è stato concepito in Sicilia ed ha qui la sua sede. La Sicilia, infatti, non è solo la parte d'Italia più mediterranea ma la parte del Mediterraneo in cui sono più numerosi e presenti i fattori di sviluppo di tutta l'area mediterranea. Sulle sue coste, nelle sue città, sulla sua terra, nei suoi costumi, la storia ha operato la sintesi più prodigiosa. Tutti i popoli che hanno operato nella storia del Mediterraneo hanno qui le loro testimonianze che si sono inserite nella vita civile dell'Isola contribuendo a renderla più ricca e feconda. La Sicilia, nella sua stessa formazione, è l'espressione di una storica collaborazione il cui agente principale è stato il corso stesso degli avvenimenti. Senza la Sicilia, fu detto, la Grecia è come un anno senza la primavera, ma bisogna aggiungere che anche altre età ed altre civiltà ebbero qui la loro fioritura primaverile. La Sicilia è stata nei secoli e nei millenni aperta ai più costruttivi infussi partiti dai popoli che hanno dato origine sulle coste mediterranee alle più ardite imprese civili. E perciò con perfetta aderenza alla realtà storica che si può dire che nella Sicilia, nello svolgimento della sua vita millenaria e nella sua volontà attuale che la riassume e sintetizza facendone un ponte verso l'avvenire, ogni altro popolo mediterraneo ritrova una parte di sé stesso. Ecco perchè il Centro per la Cooperazione Mediterranea non poteva costituirsi che in Palermo, cuore pulsante dell'Isola; non poteva prendere l'avvio che da questa nostra terra che raduna in sé i frutti più significativi e durevoli dell'opera multiforme dei popoli succedutisi nello sforzo di arricchire i tesori civili della storia mediterranea.

Io vorrei anche osservare che l'iniziativa della costituzione del Centro, iniziativa che appartiene alla Regione, attesta che la Sicilia, attraverso i suoi organi dirigenti, è diventata perfettamente consapevole della funzione che, in dipendenza della sua posizione, le spetta nella vita della Nazione. La Sicilia sa ormai che essa è una parte viva ed attiva dell'Italia nella stessa misura in cui riesce a valorizzare e a mettere in moto le sue più genuine forze morali e spirituali e a farne dono allo sviluppo della vita di tutti gli italiani.

L'Italia ha assai lungi di qui la sua estremità settentrionale che penetra profondamente nella struttura dell'Europa continentale. Per la sua storia, condizionata dall'ambiente geografico, essa appartiene a due differenti sistemi storico-politici, a quello che ha il suo centro nell'Europa nordica e a quello che ebbe la sua sede nel Mediterraneo. L'Italia lunga e varia è insieme continentale e mediterranea. Chi non ha presente questo aspetto tipico della sua intima costituzione non può comprendere i problemi più seri e gravi della sua vita attuale che sono i problemi della formazione di un equilibrio non precario e formale ma organico e sostanziale tra le due parti in cui è divisa non per colpa di uomini o di regimi ma per effetto dello stesso corso storico. L'Italia che possiamo chiamare mediterranea, perchè condizionata dalla natura e dalla storia mediterranea, ha potuto essere perciò stesso meno partecipe di quell'accelerazione del progresso civile e sociale che ha caratterizzato la vita dell'Europa centro-settentrionale e di cui, per la sua stessa posizione, ha potuto beneficiare l'Italia nord-continentale.

L'Italia mediterranea ha condiviso con gli altri Paesi mediterranei quella condizione di immobilità in cui per le vicende generali della storia dell'Europa e del mondo è caduta tutta l'area mediterranea. Il moto civile è diventato via via più celere salendo verso il centro e il nord dell'Europa e si è andato esaurendo nelle regioni meridionali.

Oggi che il popolo italiano è impegnato nello sforzo di riannare e accelerare questo moto nel Mezzogiorno e nelle Isole, possiamo ben dire che l'Italia compie un'opera di valorizzazione mediterranea. Il sud d'Italia che, per la solidarietà di tutti gli italiani, risorge ad una vita di più costruttivo e fecondo lavoro, è una parte importante del Mediterraneo che si rimette in cammino. Voglio dire che quanto avviene in Italia, in quella parte di essa che è più legata al Mediterraneo, non è destinato a rimanere senza infusso nella nuova fase di vita e di sviluppo in cui sta per entrare tutto il bacino Mediterraneo. Di ciò è prova, per così dire, anticipatrice la stessa iniziativa da cui è nato questo Centro di Cooperazione, iniziativa che non ci sarebbe potuta essere se la Sicilia non avesse intrapreso lo sforzo di organizzare ed accrescere le sue energie per poter partecipare più attivamente alla vita solidale della Nazione. L'Italia contribuisce al risorgimento del Mediterraneo aiutando in primo luogo le sue regioni più meridionali a diventare capaci di trasformarsi in centri di una nuova e più alacre operosità civile che sarà essa stessa mezzo e occasione di incontri fecondi con gli altri popoli gravitanti o viventi sullo stesso mare. La testimonianza

della responsabilità mediterranea del nostro Paese è costituita proprio da ciò che essa fa, con il sacrificio di tutti gli italiani, per raggiungere questo fine.

Signore e Signori,

noi diciamo il Mediterraneo e adoperiamo una parola che designa un mare, un mare che fu una grande via di traffico in quella lunga ora della storia in cui la civiltà si svolse principalmente sulle rive e nelle contrade raggiungibili solo percorrendo questa grande via che fu perciò la via della civiltà, ossia dello sforzo più coerente e tenace per sollevarsi sulla natura e rendere la vita umana più propizia alla creazione dei valori dello spirito. Ma dicendo il Mediterraneo vogliamo appunto dire i popoli che hanno operato sulle rive e nei paesi su esso gravitanti. Or bene, il Mediterraneo inteso in tal modo è stato per millenni il cerchio magico del mondo civile. Da esso hanno spiccato il volo i pensieri più geniali ed è partita, in forma di alti esempi morali, di ardimentose imprese e di suggestive immagini di bellezza, la spinta più potente al progresso. I popoli che hanno voluto far udire la loro voce e segnare la loro orma nella storia del mondo, in quel lungo periodo, hanno dovuto raggiungere le rive mediterranee e aggrapparvisi per diventare capaci di influire sugli altri. La civiltà europea non è identificabile nelle sue forze plasmatrici senza ricercarle in quella lunga fase del suo sviluppo che fu la fase mediterranea. Fu in questa fase felice e feconda che fiorirono in Grecia e Roma e si produsse il prodigio del cristianesimo e fruttificò l'islamismo e si annunziarono in germe le prime istituzioni civili e sociali dell'Europa moderna. In questa fase sorsero l'idea e il gusto dell'uomo libero, indagante ed esplorante, che non stima la vita degna di essere vissuta se non come conquista progressiva per virtù di ingegno e di coraggio morale. Poi le ombre cominciarono a discendere su questo mondo luminoso per oscurarlo. L'area che per millenni era stata la più dinamica cominciò ad entrare via via in un periodo di stasi che si è prolungato fino ai tempi nostri. Il moto trasmigrò in altre parti del mondo. Voi sapete che di questo grande evento sono state ricercate ed esposte le varie cause determinanti, di cui alcune più importanti ed altre meno. Io non debbo ora risporle. Mi basterà dire che il passaggio dalla fase mediterranea a quella continentale della storia d'Europa segna il passaggio ad un tipo di civiltà i cui elementi di sviluppo sono più presenti e operanti nel continente europeo che nelle contrade mediterranee. Il tipo di civiltà che prevalse nel mondo mediterraneo

fu quello foggiato sui modelli greco-romani, la cui nota più caratteristica consiste nella subordinazione dello sforzo sociale alle esigenze dell'affermazione e del progresso di determinati valori oggettivi. Non fu cura né costante né principale di quelle società l'intento di promuovere il benessere e organizzare in forme degne la vita dell'universalità degli uomini. Questa cura caratterizza invece la nuova fase storica che si inizia al tramonto della fase mediterranea e che trova nell'occidente le condizioni che ne permettono ed assecondano il più rapido sviluppo. Via via che questa nuova fase si profuma e si svolge, l'immobilità mediterranea si estende e consolida. I popoli che vivono sulle rive del mare, che fu già fervido di vita, si illanguidiscono ed esauriscono. Essi non sono più soggetti, ma oggetti della Storia che ha altrove le sue forze dirigenti e creatrici. I loro Paesi, già all'avanguardia del moto civile, diventano via via depressi e sottosviluppati. La crisi, che per lunghi periodi travaglia la vita interna di alcuni di tali Paesi, ha le sue cause determinanti in questo fenomeno di decadenza che investe tutta l'area alla quale appartengono.

Ora l'immobilità sta per cessare. Il Mediterraneo dà nuovamente segni di vita e di rinascita. Sulle sue rive, già dormienti o ora inquiete, giungono le vibrazioni di un moto lontano e profondo. Il risveglio dell'Asia e l'organizzazione di parti cospicue dell'Africa si ripercuotono necessariamente sul mare che lega questi due continenti al continente europeo. Il Mediterraneo è un mare euroasiatico-africano. Se sui territori che esso unisce comincia a svolgersi una vita più intensa ed operosa, è naturale, è normale che il moto si comunichi anche ai popoli che vivono sulle sue coste. Oggi il Mediterraneo si muove anche, e vorrei dire soprattutto, perché l'Asia e l'Africa hanno accelerato il loro passo sulla via del progresso. Per valutare quello che porta nel suo grembo questo inizio di nuova vita mediterranea, sforziamoci per un momento di vedere con l'occhio della immaginazione ciò che accadrebbe il giorno in cui l'Europa risanata potesse collaborare con un'Asia rinnovata e fiduciosa e con un'Africa avanzante con passo più celere verso un più razionale e più intensivo sfruttamento delle sue risorse. Quel giorno il Mediterraneo si arricchirebbe di nuove energie perché la corrente degli scambi lo rinvigorebbe e tonificherebbe. Sulle sue rive tornerebbe ad ardere quel desiderio di andare, navigare e scoprire che è stato una costante della vita mediterranea nei suoi periodi più creativi.

La fine della immobilità mediterranea ha altre cause più dirette e locali, come quella costituita dalla conquista dell'autogoverno da parte di alcuni popoli viventi o gravitanti sul Mediterraneo.

Non vi sono più zone passive e inerti, giacchè anche i Paesi che per varie ragioni hanno avuto un più lento processo di sviluppo sono ora sulla via dell'autonomia. Tutti i popoli sono ormai in movimento. Talvolta il moto sembra persino troppo rapido e dà luogo a preoccupazioni che meritano di essere considerate.

Bisogna riconoscere che l'ora presente non è senza incognite né priva di pericoli, pur se è ricca di speranze e di promesse a cui dà alimento quel generale dinamismo che abbiamo finora considerato. Il pericolo principale è quello insito nel passaggio da un certo tipo di collaborazione ad un altro tipo di collaborazione, la cui caratteristica è l'uguaglianza delle responsabilità. Questo passaggio è pericoloso perchè è molto difficile. Il rischio mortale è che la fine del vecchio sistema di collaborazione segni la fine di qualsiasi collaborazione. Questo sarebbe un danno per l'Europa, ma sarebbe ancora più dannoso agli stessi popoli mediterranei che sono giunti o che stanno per giungere alla piena libertà. L'Italia non difende nessun particolare interesse e perciò può farsi più agevolmente interprete di quelli che sono gli interessi generali e comuni della zona al cui sviluppo ordinato anch'essa è interessata in quanto ne è parte integrante.

Bisogna avere la forza di guardare all'avvenire staccando gli occhi dal passato. Oggi il Mediterraneo è in fase di sviluppo, ma il moto si arresterebbe se ad un certo punto dovesse produrre l'isolamento dei popoli che se ne avvantaggiano. L'esigenza comune e dominante è quella della collaborazione sulle basi e con i metodi che sono compatibili con la nuova situazione mediterranea. Nel passato non sono soltanto gli atti, il cui ricordo è spiacevole e pungente, ma anche le opere che hanno contribuito a determinare il nuovo più rapido corso della vita mediterranea. Questa distinzione può e deve aiutare la ricerca delle nuove forme di collaborazione tra popoli che, al di là della diffidenza e del risentimento, hanno più ragioni di unirsi che di dividersi. L'Italia neppure in questo settore ha nulla da guadagnare dallo sfruttamento dei perduranti contrasti, ma tutto attende dal ristabilimento della fiducia e della collaborazione. La sua aspirazione più sincera e profonda è di dare il suo contributo a una nuova fase della vita mediterranea caratterizzata dallo sviluppo solidale di tutti i popoli mediterranei, ciascuno dei quali è portatore di valori e motivi che sono parte integrante della ricchezza comune.

L'ora che attraversiamo è anti-colonialistica ed anti-imperialistica anche, se non soprattutto, nell'area mediterranea. Nessuno più di noi è convinto che quella peculiare forma di rapporti tra i popoli detta colonialistica o imperialistica è deperita. Ma bisogna

evitare che le zone sgombrate dal vecchio imperialismo cadano indifese nelle braccia di un nuovo tipo di imperialismo. Quella antica e tradizionale non è la sola forma di imperialismo e non è detto che sia la peggiore. Storicamente bisogna anzi riconoscere che è stata la culla degli attuali moti di libertà. Ma si sa che la culla non è piacevole a chi ha dovuto lottare contro le sue strettezze ed ora cammina con le sue gambe ed è ansioso di libera vita. Quel che bisogna evitare è che la libertà si arresti nell'isolamento, perchè nella solitudine o si perisce o si soggiace. Perciò l'ora attuale del Mediterraneo è l'ora della collaborazione. Il moto dei popoli mediterranei è giunto ad un punto in cui per svilupparsi ha bisogno di passare attraverso la più attiva e più intima collaborazione. Se questo bisogno storico di collaborazione resta sopraffatto dalle ombre persistenti del passato, anche l'avvenire diventa incerto e pericoloso. Se vogliamo conquistare la certezza dell'avvenire dobbiamo esser tutti capaci di metterci risolutamente sul terreno della più leale e più fattiva collaborazione. Il messaggio dell'Italia a tutti gli altri popoli mediterranei, grandi e piccoli, vecchi e giovani, è per l'appunto questo: le vie dello sviluppo della vita mediterranea sono le vie stesse della collaborazione mediterranea.

Al problemi di equilibrio e di sviluppo del Mediterraneo sono ovviamente interessati anche Stati che geograficamente non sono mediterranei, ma la cui responsabilità nella politica mondiale ne determina e ne esige la presenza anche in questa zona che più direttamente ci riguarda perchè è la zona in cui è, per così dire, situata la nostra casa. Noi non contestiamo questo diritto ma affermiamo con altrettanta chiarezza che non potranno esserci Conferenze per la risoluzione dei problemi di fondo della vita mediterranea senza la presenza dell'Italia. Noi considereremmo l'eventuale esclusione dell'Italia da tali eventuali Conferenze non solo e non tanto come un torto ingiustificato fatto al nostro Paese, quanto come la prova manifesta della volontà di non ricercare soluzioni eque e durevoli. A questo obiettivo l'Italia ha dato e continuerà a fornire spassionatamente il proprio contributo.

Ho proprio in questi giorni convocato a Roma gli Ambasciatori e Ministri, Capi delle nostre Missioni diplomatiche nel Vicino Oriente, dei quali alcuni sono presenti qui con me, per esaminare alla luce delle loro più recenti informazioni e impressioni le possibilità della nostra azione politica nel settore. Essi tornano ora nelle rispettive capitali dove sono accreditati, con l'istruzione precisa di nulla tralasciare per contribuire a curare, con una intensificata attività, le premesse indispensabili per il raggiungimento di questo sommo bene che è per noi la pace.

Questa è anche l'occasione per dichiarare tutta la nostra soddisfazione per i risultati della missione del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Signor Hammerskjöld il cui viaggio nel Mediterraneo è stato accompagnato dal nostro più vivo consenso e dalle nostre più fervide speranze. L'Italia, membro dell'O. N. U., condivide e asseconda l'azione della massima organizzazione internazionale nei riguardi dei problemi più scottanti e dolenti della zona mediterranea.

Pur dopo la lieve schiarita persistono contrasti che sembrano insanabili. Noi non li sottovalutiamo e pensiamo anzi che, in momenti di diminuita vigilanza, possano diventare assai più pericolosi trasformando in regresso quel che finora si è manifestato come progresso. Siamo perciò dell'avviso che nulla si debba trascurare o ritardare per risolverli nel miglior modo. Ogni questione che si lascia sospesa può diventare un germe d'infezione. Se vogliamo purificare il clima della nostra vita dobbiamo risolvere al più presto tutte le questioni di fronte alle quali siamo posti dagli avvenimenti. Il Governo italiano è lieto di poter citare come esempio di questo metodo il felice inizio dell'Accordo in corso di negoziazione con il governo libico per la risoluzione di tutti i problemi pendenti tra i due popoli. Noi desideriamo rinsaldare i vincoli di amicizia che legano il nostro al popolo libico e perciò vogliamo fare da parte nostra ogni sforzo per spianare la strada verso la più larga e più attiva collaborazione nell'interesse reciproco. Sulle stesse basi intendiamo sviluppare i nostri rapporti di amicizia e di collaborazione con i popoli che sulla sponda africana del Mediterraneo si sono avviati alla piena indipendenza. Vivono in mezzo a loro fiorenti collettività italiane la cui presenza non è e non può essere motivo di dissenso ma ragione di una più profonda solidarietà.

L'avvenire, dunque, si conquista con il coraggio di affrontare e di risolvere i problemi affinché le loro soluzioni possano permettere di avanzare più rapidamente sulla via della collaborazione. Ma, ciò riconosciuto, desidero precisare che, mentre perdura lo sforzo inteso a questo fine, si debbono sfruttare tutte le occasioni per rendere più attivi ed assidui i rapporti in qualsiasi campo in cui questo è possibile. Non dobbiamo lasciarci immobilizzare dalla politica che può talvolta imporre l'attesa. Il moto arrestato dalla politica deve cercare e trovare altre strade pur se è vero che queste altre strade sono normalmente aperte o chiuse proprio dall'azione politica. Ma noi dobbiamo utilizzare anche i sentieri. Per questa ragione, dello strumento che è stato qui predisposto è necessario fare il più largo uso possibile. Mi riferisco, come voi avete certamente inteso, proprio al Centro per la Cooperazione Mediterranea

il cui fine è di operare principalmente nel campo delle relazioni culturali e in quello degli scambi economici.

Noi dobbiamo desiderare che il Centro sia messo in grado di estendere la sua attività e di perfezionarla offrendola a tutti i popoli mediterranei per agevolarne l'incontro e sollecitarne la collaborazione. Non c'è bisogno di correre prematuramente verso la creazione di strumenti di natura politica perché c'è ancora tanto bisogno di lavorare nei settori della cultura e dell'economia. Facciamo del Centro, in questa nostra Palermo invitante e accogliente, uno strumento vivo ed attivo capace di suscitare ed animare l'interesse degli uomini e degli enti più qualificati e rappresentativi dei vari Paesi del Mediterraneo, e agiamo coerentemente, fermamente e assiduamente affinché esso, con le sue iniziative, sia una specie di tessuto connettivo tra questi stessi Paesi: andremo con ciò stesso ponendo le basi e le premesse di una più intima intesa in funzione dell'ulteriore sviluppo dell'area mediterranea.

Da qualche parte è stata suggerita l'idea di lanciare un piano di comune prosperità che dovrebbe unire tutti i popoli mediterranei in uno sforzo concorde di ricostruzione per poter raggiungere la parte più progredita dell'Europa. Esiste infatti una depressione mediterranea che è tanto più facilmente percepibile quanto più è vivo il desiderio di progredire. Questa depressione è senza dubbio una cagione di debolezza che può essere facilmente sfruttata per fini di disordine e di distruzione. Essa è tra le cause aggravanti degli attuali contrasti. È perciò interesse comune agire per eliminarla. Senonché il piano che bisognerebbe formare e attuare per raggiungere questo fine, non può essere semplicemente postulato. Occorre in primo luogo andare più avanti su quella via della moltiplicazione e della intensificazione dei rapporti che è stata aperta dal Centro. Il Centro potrebbe assegnare ai suoi sforzi proprio questo prossimo traguardo: ossia l'approfondita indagine sull'idea del piano, congiunta all'azione per la mobilitazione degli uomini più esperti nei vari Paesi. Io credo che i dirigenti e gli amici del Centro non potrebbero aprire il nuovo anno di attività dell'istituzione con un proposito più incoraggiante e più suggestivo.

Signore e Signori, volgendo alla fine lo sento il bisogno di ricollegarmi al principio. L'Italia è continentale e mediterranea. Ho già detto che questa sua composizione dualistica è stata ed è ragione di uno squilibrio che è all'origine di tanti suoi problemi. Ma questa doppia vita e questa doppia ubicazione le assicurano anche alcuni vantaggi, fra i quali c'è quello di poter collegare le parti diverse e distinte dell'Europa. Noi possiamo congiungere, mediare e collegare grazie alla nostra stessa posizione. In parti-

colare ci è dato di legare i problemi del Mediterraneo a quelli dell'Europa, bisognosa e desiderosa di integrarsi, e i problemi dell'Europa a quelli del Mediterraneo. Non può esserci una sicurezza di vita e di avvenire nel centro d'Europa se la via di penetrazione dal sud è una via dischiusa al disordine, alla miseria e all'avventura, così come non può esserci sicurezza di vita e di avvenire nel bacino mediterraneo se l'Europa che grava su di esso è sofferente, inquieta e impotente. Questa interdipendenza ci fa comprendere che non si può ricostruire l'unità mediterranea compiendo atti che hanno effetti disgregatori nella compagine dell'Europa. A noi popoli mediterranei non è lecito affrontare e risolvere i nostri problemi di settore astraendo dalle ripercussioni delle nostre decisioni o delle nostre aspirazioni nella vita generale dell'Europa. Se ciò facessimo noi non faremmo altro che pretendere di risolvere dei problemi creandone altri forse più gravi e pericolosi. Ma neppure è lecito proporsi di realizzare determinate sistemazioni europee disinteressandosi dei problemi del Mediterraneo come se questi problemi non esistessero e non avessero il loro peso nella vita dei popoli. Noi dobbiamo agire affinché i progressi realizzabili in una delle due aree interdipendenti possano giovare all'azione di sviluppo dell'una e viceversa. Questo è il tempo in cui non è più sufficiente puntellare alla svelta le situazioni cadenti, ma è necessario ricostruirle guardando all'avvenire. Alla fine risulterà vincitore chi avrà saputo guardare più avanti, e sarà perciò riuscito nell'intento di congiungere le cose più distanti e di uguagliare le cose più varie.

Possano gli uomini, i quali collaborano e collaboreranno in questa istituzione, guardare lontano e pensare ed agire nel quadro di questa più ampia visione! Se riusciranno a far questo, come l'opera già da essi compiuta induce a credere e sperare, potranno rendere veramente grandi servizi alla Sicilia, all'Italia e all'Europa in un momento in cui tutte le vie che conducono alla collaborazione debbono essere percorse, specie nelle zone più inquiete perché bisognose e desiderose di rinnovamento come la zona mediterranea. Con questo augurio, che interpreta le aspirazioni di tutti gli italiani, io dichiaro aperti i lavori di quest'anno del Centro per la Cooperazione Mediterranea in Palermo italiana, mediterranea ed europea.